

## Alcune usanze venatorie del Canavese

Gaetano Di Giovanni

*Nel 1899 veniva dato alle stampe a Palermo, presso la tipografia del Giornale di Sicilia, un libretto di Gaetano Di Giovanni: Alcune usanze del Canavese. Il libro, più che altro un elenco di tutti i comuni del Canavese e delle valli di Lanzo corredato dal numero di abitanti, riportava alcune usanze delle nostre zone. Qui di seguito riportiamo alcuni cenni sulle usanze venatorie.*

### Il salvaggiume

Come in tanti altri luoghi, così nel Canavese, la caccia del salvaggiume è il più nobile, il più gradito ed il più frequente dei giuochi.

Ed il Canavese abbonda di ogni sorta di cacciagione così di lepri, volpi, tassi, ricci, lontre, e qua e là di scojattoli ed aghelli, e sui ghiacciai delle Alpi, di camosci e marmotte; come di beccacce, pernici, quaglie, anatre, ed anche fagiani da monte, merli, tordi, fringuelli ed altri uccelletti. I laghi poi apprestano nell'autunno e nell'inverno folaghe, oche ed anatre, specialmente il lago d'Azeglio, dove sono attratte dall'abbondante pascolo che è nei canneti, che adornano le sponde di quel lago delizioso. I merli, i fringuelli e gli altri uccelletti sogliono tenerli entro gabbie. Della coturnice o pernice sàssajuola, comunissima fra le Alpi, i Canavesani sogliono prendere molte nidiate, che allevano accuratamente; e, messe in gabbia, le fanno condurre dai ragazzi al pascolo nei prati.

### Metodi di cacciagione

Da un editto proibitivo di Vittorio Amedeo I – 1630-1637 –, venghiamo a conoscere che i mezzi usati allora dai cacciatori consistevano in “borse da rete, tampe, lacci, tremaglini, budellacci, varasco, fossi, trappole, trabichetti, copertoire, cantarelle, cani da rete con uccelli di sopra attaccati, ruspi da dare da mangiare, o sia gremoli et altri simili”; e prima, ai tempi di Carlo Emanuele I – 1580-1630 –, usavasi pure della civetta.

I metodi adoperati oggidì sono vari, e fra essi giova ricordare li seguenti, che sono anche comuni alle altre

regioni piemontesi.

La caccia con *ii ciochin* (campanelli), che si fa di notte tempo, col percorrere alcuni prati o altri siti, dove si suppone esservi la lepre, alla quale, una volta trovata, si presenta il frugolo onde ricoprirlo colla sua luce ed abbagliarla, mentre si suona di continuo un campanellino o altro sonaglio, che si tiene alle mani; cosicché, tra il tintinnio del campanello, ed il bagliore della luce che la investe e circonda, la lepre, sbalordita, si lascia facilmente avvicinare e colpire.

La caccia con la *ciapela*, usitatissima in montagna; e si fa con una lastra di pietra o simile cosa grave, sostenuta da alcuni fuscellini posti in bilico, tra i quali si mette il cibo per allettare i tordi o altri animalletti.

Quella con *bertavel*, che è una piccola cesta di vinchi o di giunghi, lunga e rotonda, modellata a guisa di gabbia a ritroso, ma coll'apertura stretta e al di fuori larga; in guisa che l'uccello che vi entra, viene impedito di uscirne dalle punte dei vinchi o dai fili della rete che incontra.

La caccia del *tramajin*, ossia rete da uccellare quaglie, allodole ed ortolani; ed è composta di tre reti, una addosso all'altra; quella di mezzo è più minuta delle altre due; sicché l'uccello che v'incappa, s'involuppa in una specie di sacco e vi rimane. Questa rete serve pure per la pesca.

Quella col *quajareul*, piccolo strumento a foglia di borsetta ripiena di crino, in capo alla quale havvi un boccio o becco d'osso forato, da cui esce l'aria ogni volta che si batte o si comprime la borsetta, tramandando un suono, che imita la voce della quaglia femmina; e così si allettano e s'invitano le altre quaglie onde prenderle.

Ma ordinariamente il fucile è lo strumento principale per la caccia; e allorché si usa il fucile a due canne, e sparando i due colpi l'uno dietro l'altro, si uccidono due uccelli o due altri animali, che partano o si alzano al volo ad un tempo, i Canavesani dicono di avere fatto un *cobiet*.

### La caccia all'aquila

Usitata anche oggidì è la caccia all'aquila reale, che

campeggia sugli eccelsi dirupi delle Alpi, e ghermisce le lepri bianche, i camosci piccoletti, le pernici montagnole, e sopra tutto le galline, con grande disperazione degli alpigiani.

Quantunque l'aquila faccia il nido in balze inaccessibili, pure gli alpigiani sogliono, con lunghe pertiche e corde, appiccare il fuoco al nido, onde l'aquilotto balza fuori, e, novizio al remeggio delle ali, dopo un breve ed incerto svolazzare, viene preso.

Nel 1872, racconta il Lessona, un uomo arditissimo di Usseglio, detto per soprannome il *Volpin*, volle andare egli stesso nel nido dell'aquila. Piantò un palo di ferro in un dirupo al disopra del nido; vi attaccò una corda; scese per essa giù per l'aria a perpendicolo fino al nido (...)

### *Orsi e lupi*

Anticamente negli ombrosi boschi delle Valli di Lanzo si andava alla caccia dell'orso e del cinghiale; e così in qualche altra selva montana, come presso Quassolo e Monastero di Lanzo. Di quale cacciagione si ha memoria sino al secolo XVIII; e restano tuttavia in dette Valli i nomi di *Comba dell'Orsiera*, *Vallone dell'Orsiera* e *Valle dell'Orsiera*.

Anche la caccia al lupo anticamente era assai in voga, promossa dall'eccessivo numero che di questi tristi animali novatasi in ogni dove, specialmente nei pressi di San Maurizio e di Lombardore, nei quali comuni perdura ancora la memoria dei fanciulli sbranati e di adulti assaliti e morsi. E dura ancora in Volpiano la *Porta dei lupi*; in Fiorano, la *Gola del lupo*; in Frassinetto, una borgata dal nome di *Lupotta*; in Andrate, la *Fontana del pelo di lupo* ecc.

I Municipi, oltre dei consueti premi dei quali parlano gli Statuti locali, mandavano gente ad avvelenare i lupi; ed un manifesto della Municipalità di San Maurizio del 10 gennaio 1733, avvertiva i possessori di *turgie* (vacche sterili) a consegnarle in ufficio, onde servire all'avvelenamento dei lupi. Con questi energici provvedimenti il comune di San Maurizio poté mano mano fare scomparire dai suoi dintorni quella molesta genia, che oramai è divenuta rarissima in tutto il Canavese, avendo contribuito al suo estermio il diboscamento dei monti; che, fra tanti mali, ha prodotto questo po' di bene.

Gli orsi, i lupi e i cinghiali erano detti bestie nere o selvagge; come bestie rosse o dolci erano chiamati i cervi, i caprioli e le lepri.

Or molte erano le cure necessarie a far la caccia delle bestie nere. Si preparavano le *buissons*, ossia si determinava quella data estensione di terreno che tene-



va aver luogo la caccia ed alla vigilia si riunivano in gran numero i cacciatori, i cani, e gli uomini che in vari modi dovevano impaurire le bestie. All'alba si chiudevano da tre lati le *buissons*, con reti corte, tinte in verde, legate da un albero all'altro. Le reti per gli orsi erano più forti di quelle che si usavano per i lupi e per i cinghiali. Fra una rete e l'altra lasciavasi uno spazio vuoto; vicino ad ogni rete stavano fermi due o più cacciatori; altri uomini tenevano i cani da rete, che si lasciavano liberi nell'istante del cimento. Intanto altri uomini in gran numero con ferocissimi cani andavano rintracciando nei boschi le bestie selvagge; e, scopertele, le impaurivano con un chiasso spaventevole, onde costringerle ad inciampare nelle reti o sotto i colpi dei cacciatori.

Erano queste cacce grandiose riserbate ai soli Duchi di Savoia; ma i valligiani, come si è visto, vi prendevano parte principale; ed alle volte costoro, in minori proporzioni, e contro lupi specialmente, le facevano per conto proprio, adescati dai premi municipali.

E mentre alla caccia delle bestie rosse o dolci si andava, e si va, in ogni tempo; alla caccia delle bestie nere o selvagge si andava tra la festa di Ognissanti e il giorno di Sant'Andrea (30 novembre); poi ai lupi davasi la caccia in febbraio; ed all'orso dal maggio in poi e per parecchi mesi di seguito.